

La nuova Napoli Occasione persa per il rilancio del centro storico partenopeo

Rigenerazione urbana

A Est va, a Ovest è ferma

Le iniziative private decollano nell'area orientale
Ma nelle periferie occidentali lo sviluppo è ancora bloccato

DI EMANUELE IMPERIALI

Si parla tanto di **rigenerazione** urbana: a Napoli, l'operazione è già in atto, almeno per quanto riguarda gli interventi di riqualificazione per trasformare zone ex industriali in stato di profondo degrado in territori funzionali alle esigenze di una metropoli moderna. I risultati finora alternano, però, luci e ombre. Perché, se a Napoli Orientale qualcosa, pur se lentamente e tra mille difficoltà, si sta cominciando a fare, grazie a una governance mista dell'operazione, pubblico-privata, come previsto dal progetto Naplest che coinvolge risorse umane e finanziarie imprenditoriali, a Napoli occidentale, dove la miopia politica puntò su una governance interamente pubblica, in mano al Comune, è praticamente tutto fermo, nonostante la variante dell'area occidentale sia di ben 16 anni fa.

Ma perché **rigenerazione** urbana e non riqualificazione? Questo neologismo allarga notevolmente l'ambito, fino a ricomprendervi non solo gli interventi edilizi in senso stretto, ma anche tutte quelle azioni propedeutiche a un rilancio dei processi di sviluppo economico, sociale, culturale, al fine di cambiare il volto di una metropoli. Gli esempi sono quelli di alcune città e zone europee trasformate in modo radicale: Bilbao e Barcellona in Spagna, Liverpool e Manchester in Gran Bretagna, il bacino della Ruhr in Germania. Il settore della **rigenerazione** urbana è in grado di imprimere una forte spinta antirecessiva e al tempo stesso può contribuire a realizzare cambiamenti strutturali, migliorando le condizioni di contesto per la vita degli abitanti e per lo sviluppo delle imprese, non solo di costruzione, e dei posti di lavoro. Per di più può imprimere fin d'ora una forte accelerazione allo sviluppo del Sud,

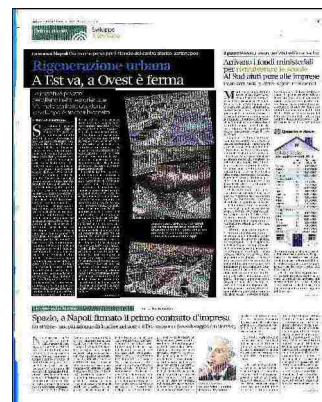
in quanto si può dispiegare in due fasi: attraverso un piano di primo intervento, con un significativo impatto anti ciclico, e con un progetto di medio lungo periodo che sia coerente col primo.

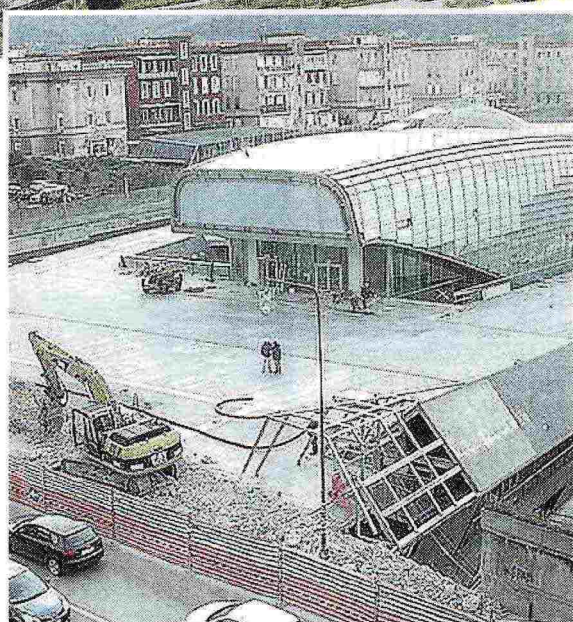
Si tratta di cambiare mentalità e passare da una cultura dell'espansione, che ha provocato gravissimi guasti nelle città, soprattutto meridionali — si pensi ai casi emblematici di Napoli e Palermo — durata circa 40 anni, a una cultura della **rigenerazione**, la quale rappresenta, dal punto di vista delle politiche urbane, un passaggio di straordinaria importanza.

È possibile ipotizzare per Napoli un'operazione di così vasta portata? Non solo è possibile, ma è anche la strada obbligata, se si vuole innescare un'operazione virtuosa che inverta la inesorabile tendenza al declino e allo spopolamento della città, dove vi è stata in 30 anni un'emorragia di 250 mila abitanti. Un primo, timido passo fu avviato

con il progetto Sirena, che puntava a una pur superficiale riqualificazione degli edifici del Centro Storico, che coinvolse un migliaio di fabbricati. Da allora, però, più nulla di concreto. Un'operazione di trasformazione non solo del volto ma anche dell'anima della città non è stata più pensata dagli anni '80, da quando fu lanciato in pompa magna l'avveniristico progetto del «Regno del Possibile», poi spazzato via dall'era di Tangentopoli e dall'avvento di una nuova e diversa classe dirigente cittadina. Nel frattempo, però, il degrado è proseguito senza soste, mentre sarebbe stato necessario creare valore urbano, così da generare diffusione di efficienza e di nuove opportunità. Napoli e il suo sterminato hinterland possono ancora diventare un laboratorio per sperimentare concretamente la dimensione di città metropolitana che la legge sull'abolizione delle province introduce.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





*Sopra il parco dello sport di Napoli occidentale costruito e lasciato al degrado; al centro la porta del parco unica struttura nuova in funzione
In basso Napoli orientale oggi*

